

4 O S E A:

PROFETA DELL'AMORE FEDELE DI DIO

Il libro di Osea, collocato per primo nella serie dei profeti minori è un prezioso messaggio, attualissimo riguardante un Dio pietoso e compassionevole pieno di amore e fedele verso il suo popolo (Israele: la chiesa) incapace a vivere senza attuare la salvezza offertagli dal Signore. Nel libro c'è una costante contrapposizione tra la fedeltà di Dio vissuta dal profeta e il peccato del popolo vissuto dalla moglie di Osea: il tutto espresso nell'evento-segno (ôth) di questo matrimonio e nella predicazione di un ritorno all'ideale desertico prima proposto a folle immense di ascoltatori, poi soltanto meditata dal profeta a causa di una crisi del suo ministero e a causa della perdita di mordente della sua predicazione, fatto questo che gli procurò isolamento, mancanza di uditori. Gli incontri su questo libro si snoderanno su quattro punti:

- a) alcune annotazioni sull'uomo e l'ambiente;
- b) la sua vicenda matrimoniale;
- c) i temi della sua predicazione;
- d) l'appello finale alla conversione

a) L'ambiente, l'uomo e il libro.

"Parola del Signore rivolta ad Osea, figlio di Beerì al tempo di Ozia, di Jotan, di Acas, di Ezechia, Re di Giuda e al tempo di Geroboamo re di Israele" (Os. 1,1).

Questo è il titolo del libro, dovuto al redattore finale, titolo però che ci presenta il profeta.

Osea è quasi un contemporaneo di Amos (lo segue di poco), è anche lui come Elia un profeta del Nord e predica alla stessa gente dell'Israele come Amos aveva fatto poco prima. Il suo nome Osea, in ebraico Hôshea, significa "JHWH salva" o meglio ancora "JHWH sta per salvare", ed è un nome simile a quello di Isaia; un nome dunque non casuale ma significativo in quanto Nome-augurio, impostogli dai genitori, destinato a diventare però un nome indicante la sua battaglia di predica

tore e di profeta: sicchè già il nome annuncia la salvezza insperata da parte di un Dio che ama il suo popolo con passione e che traduce questo amore in prassi di liberazione e di salvezza.

Figlio di un certo Beerì, è nato e vissuto certamente sempre nel regno del Nord e il tempo della sua attività profetica va dal 745 al 725. Cominciò a profetizzare probabilmente negli ultimi anni del regno di Geroboamo II (783-743) quel tempo florido e di sviluppo economico sociale per il Regno del Nord (cfr. Os. 2,7,15) ma la sua attività profetica si estese sotto i regni di Zaccaria, Sallùm, Menachèm, Pekachia, Pekach, Osea; in una situazione di continui colpi di stato in cui ci furono ben quattro attentati micidiali ai regnanti nell'arco di tempo di 15 anni circa. Siamo anche in un tempo che dopo le grandi vittorie di Geroboamo II è testimone di sconfitte e di perdite delle terre poste ai confini del Nord e dell'Est. Nel 734 cade la Galilea, nel 732 la zona di Gadd in Transgiordania e nel 721 si registra la caduta di Samaria capitale del regno, ad opera di Sargon II, re degli Assiri e la deportazione a Ninive di alcuni israeliti. Forse Osea non è stato testimone di questa fine del suo Regno ma visse per così dire fine alla vigilia come appare confrontando 2Re 15,29-30 e Osea 5,13-14 ed ancora 2Re 17,3-4 con Osea 7,11. Il prologo (v. 1 del cap. 1) fa pervenire la sua attività fino al tempo di Ezechia Re di Giuda (716-687) ma certamente questa notizia non è storicamente fondata ed è frutto della redazione degli oracoli di Osea, redazione avvenuta più tardi nel regno di Giuda forse ad opera di chi aveva portato al Sud la sua tradizione e i suoi scritti dopo la caduta del Regno.

Comunque egli profetizza tra il tempo dell'attività di Amos al Nord e quello di Michea ed Isaia al Sud. Riguardo alla classe sociale cui Osea apparteneva certamente egli era un contadino di estrazione piccolo borghese perchè sa trarre dalla terra e dal clima agricolo le sue immagini (aratura, semina, mietitura, mucche col giogo, pianificazione, caccia,

frutti e fiori della terra) le sue osservazioni (rugiada, pioggia, vento, sereno) ma sa anche trasfigurarle simbolicamente e poeticamente, il che denuncia un livello culturale e sociale piuttosto elevato. Forse era anche sacerdote o levita visto che si azzarda a richiamare costoro alla conoscenza (Daarh) di Dio (cf. Os. 4).

E' un uomo attento e critico ma soprattutto un uomo passionale e un vero "amante" che conosce bene il "gioco" dell'amore tra uomo e donna, le reazioni che esso provoca in profondità; il suo linguaggio può solo derivargli dall'esperienza matrimoniale vissuta come esperienza profonda totalizzante, passionale e centrale per la sua vita. E' il linguaggio quello che *Osea* usa, come parola di Dio sposo al suo popolo sposa che ritroviamo nel poema d'amore per eccellenza: il cantico dei cantici: "amare e non amare più" come dichiarazioni tra amanti (cf. 1,6-7) chiamarsi "Amato e Amata" (cfr. 2,3), "spogliare nuda la moglie" per renderla vergognosa (2,5) chiamarla "prostituta" e i suoi figli "figli di prostituta" (2,6e7); descrivere i progetti della moglie con verbi quali "seguire i miei amanti" (2,7) "inseguirli" (2,9) "cercarli e non trovarli" (2,9) "scoprire le vergogne davanti agli amanti" (2,12), sentirsi "dimenticato" (2,15), decidere e proclamare di "attirarla a se" (2,16) "condurla nel luogo appartato del deserto e parlare al suo cuore" (2,16) sentirsi nuovamente chiamare "marito mio!" (2,18) per poterla "fare sposa per sempre" (2,21), "fidanzarla nella fedeltà" (2,22) (e altre espressioni come carezzare, abbracciare, baciare, sedurre, essere geloso, avere pietà, conoscere sessualmente, portare l'amore alle proprie guance, piangere d'amore, mentire, umiliare, ritornare, commuoversi) sono espressioni e termini che mostrano l'audacia e la follia di un uomo che sapeva essere un grande amante nello spirito della legge di Dio e nella passione umana più folle.

Un altro tipo di linguaggio che Osea conosce è quello giuridico della disputa e del processo nel quale si contrae, si rompe e si rifà una unione coniugale.

Di Osea diciamo ancora che egli è il primo profeta che sa mostrare la sua grande intimità con Dio; in questo egli prelude a Geremia e al genere letterario delle confessioni brani in cui non si sa più se è il profeta o Dio che parla tanta è l'immedesimazione dell'uomo nel suo Signore. Troviamo infine in lui i compianti o lamentazioni (7,8; 8,8) l'intercessione (9,14), dei proverbi (8,8) e delle Omelie fatte al popolo nelle feste dell'Alleanza (cap. 11) e dei riti di confessione (6,1-11 e soprattutto 14,1-8).

Riguardo al libro diciamo soltanto che in esso non vi sono materiali ordinati ma piuttosto parti risalenti alla penna di Osea altre riscritte dai suoi discepoli ed infine l'opera del redattore finale:

- 1,1 opera del redattore giudaico finale
- 1,2-9 presentazione di Osea e della sua vicenda matrimoniale voluta da Dio ad opera di un discepolo di Osea ma certamente riletta e riveduta dal profeta stesso.
- 3,1-5 foglietto autobiografico di Osea stesso che ci dà notizia del riscatto della moglie prostituta e fuggita da casa.
- 4e5 Prediche di Osea tenute contro i sacerdoti e davanti a tutto il popolo
- 6 Predica di Osea in una liturgia penitenziale
- 7e8 Predica di Osea durante la guerra fratricida.
- 9-13 Meditazione più che prediche sulla storia di salvezza operata da Dio per il suo popolo: una vera rilettura dell'Esodo, del pellegrinaggio nel deserto.
- 14 Predica di Osea rifatta per uso liturgico penitenziale.

Concludiamo questa prima parte sull'uomo, l'ambiente e il libro dicendo che l'influenza di Osea sarà pari a quella di Amos per la profezia successiva; soprattutto Geremia svilupperà i suoi tempi ma si possono trovare tracce di influenza in Ezechiele capp. 16 e 23 e nel terzo libro detto di Isaia 60 e 62.

Certamente l'influenza del profeta sarà il fondo su cui si sviluppa il Cantico dei cantici.

Infine non dimentichiamo che nel nuovo Testamento, Osea è citato ben 16 volte, (Os. 6,6 in Mt. 9,13 e 12,7; Os. 11,1 in Mt. 2,15; Lc. 23,30 ricorderà Osea 10,8) ma soprattutto al di là delle citazioni la teologia di Osea, teologia dell'amore di Dio, informa tutto il Nuovo Testamento nell'annuncio della misericordia e del perdono datoci da Dio in Gesù, letto da Paolo come sposo della chiesa sposa (cf. 2Co. 11,2 e Ef. 5,25-33)

2) La vicenda tragica del matrimonio di Osea

Nel capitolo 1,2-8 viene narrato in terza persona che Osea sposa una prostituta, Gomer figlia di Diblaim da cui ha tre figli. Nel capitolo 3,1-3 si narra in prima persona (sezione Io) che Osea sposa una adultera, per avere la quale sborsa una certa somma d', dopo averne provata la fedeltà, la prende definitivamente con sé. Queste due narrazioni pongono due ordini di problemi. Il primo è sapere se si tratti di narrazioni storico-biografiche o unicamente di racconti simbolici. La tendenza odierna è di vedervi una descrizione storico-biografica non una semplice allegoria, ma una vera esperienza concreta che assurge però a simbolo, a sogno, a sacramento del rapporto fra Dio ed il suo popolo. Come il nome Osea diventa indicativo della missione del profeta, così il suo matrimonio diventa un evento illustrativo del rapporto Dio-Israele. Non è un evento che si conclude in sé, bensì un evento aperto alla rivelazione dell'amore fedele di Dio per Israele infedele. Si tende oggi cioè a non scindere il fatto e il simbolo della vicenda del profeta.

Il secondo problema che ci poniamo è sapere se si tratta di due episodi distinti, quindi di due matrimoni diversi, l'uno con una prostituta, l'altro con una adultera. Per alcuni esegeti si tratta di due matrimoni distinti e successivi con due persone diverse, il primo finalizzato al simbolismo del nome dei figli, il secondo a quello del nome della moglie.

Noi preferiamo riconoscervi le fasi di un unico matrimonio. Osea sposato una donna che amava e dalla quale ebbe tre figli a cui diede nomi simbolici. Il tutto è descritto in terza persona per il semplice motivo che la esperienza fu scritta da un suo discepolo in tempo posteriore. In un secondo momento questa donna, Gomer, si separa da lui e si prostituisce presso qualche santuario cananeo adulterando il suo paporto con Osea. Questi la ama ancora e in qualche modo la riscatta e, dopo averla provata, la riprende con sè. Questo dramma personale Osea lo legge profeticamente e vede in esso il rapporto fra Javhè e il suo popolo come relazione di un amore tradito, punito, perdonato, riconquistato. Come Amos è condotto da Dio a leggere nel quotidiano il messaggio da comunicare al popolo, così Osea è chiamato a vivere il suo dramma di amante tradito e ferito e aperto al perdono come profezia della infedeltà del popolo e dell'amore fedele e benigno di Dio che tutto copre e tutto prona riscattando. Questa sua esperienza personale comunicata e trasmessa a voce ai discepoli o per iscritto colora tutto il suo messaggio impregnato del linguaggio sponsale degli amanti. Una vicenda tragica ma se volete anche normale ma che egli, illuminato da Dio, assume come segno di una realtà più ampia da comunicare al popolo: Dio è lo sposo fedele che insegue Israele sposa infedele per riscattarlo e farlo felice. Questo sembra essere la interpretazione globale più verosimile.

Altri problemi pongono il nome della moglie Gomer, figlia di Diblaim. Alcuni pensano che Gomer, nome mai usato se non in Genesi 10,2-3 sia un nome simbolico per indicare una donna "infedele" a motivo della sua prostituzione sacra che tradisce il suo unico Dio. Che Gomer sia parabola della prostituzione sacra che separa Dio è vero, ma non è solo un simbolo quanto si pensa oggi, una donna reale. Riguardo il nome del padre Diblaim vi sono esegeti che lo collegano al luogo geografico Dibathaim che è nel territorio di Moab (Num. 33,46), quindi in terra idolatra; altri partono dal suo significato etimologico, le "due focacce di fichi" per legarlo alla simbologia

di qualche rito sacro cananeo. Che ci siano questi significati simbolici è scontato, ma ciò non esclude che si tratti di un nome appartenente ad una persona reale.

Dal punto di vista della costruzione letteraria i capp. 1-3 si possono suddividere grosso modo in tre atti di un unico dramma: il matrimonio, la separazione ed il professo, la ripresa del rapporto matrimoniale. Il primo atto comprende 1,2-9 a cui segue 2,1-3 come descrizione di un avvenire diverso; la seconda scena comprende 2,4-15 seguita da 2,16-25 che prospetta l'avverarsi di un "giorno" contrassegnato da una nuova alleanza; il terzo atto comprende 3,1-5 ed è centrato sulla ripresa della relazione matrimoniale e ne viene motivato il perchè. Non ci soffermiamo sull'analisi storica del testo avendone già parlato nel paragrafo precedente, per cui entriamo subito nel vivo dell'analisi delle stesso riservando ci alcune riflessioni conclusive alla fine.

I. Lo sposalizio con una prostituta

La sezione 1,2-9 inizia con questo versetto: "quando il Signore cominciò a parlare ad Osea, gli disse: "Va"; prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, poichè il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore" Un versetto che sottolinea come il mandato profetico espresso dal "Va" trovi la sua origine in un principio che è la parola del Signore che chiama, espresso dal termine "parlare a Osea" o dalla parola di "Javhè rivolta ad Osea" (1,1). E' la "parola" ascoltata che costituisce questo uomo, il figlio di Beerì, profeta, mandato ad annunciare. Il contenuto di questo messaggio viene manifestato alla casa di Israele tramite un gesto, un fatto che è il matrimonio: "prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione", in quanto la madre trasmette ad essi la sua stessa natura secondo il detto profetico-sapientziale: quale la madre tali i figli (Ez. 16,44; Siracide 41,6). Un fatto reale che assurge a simbolo della prostituzione del popolo, cioè dell'infedeltà del paese che si allontana da Dio soprattutto per seguire altri dèi; idoli. E' alla luce di questa prospettiva simbolica che vanno

interpretati i nomi che Osea pone ai figli. Nella tradizione ebraica il nome non è mai un appiccicaticcio esteriore, ma è sempre augurale nel senso che si spera che l'esistere dei nati corrisponda al nome loro imposto. Vi sono poi casi in cui il nome è dato dallo stesso Dio ad indicare che esso era destinato a diventare un simbolo, una parabola, una parola di Dio per il popolo intero. Tale è il caso dei tre figli di Osea, il primogenito dei quali viene denominato Izreèl e subito ne spiega il perchè: "chiamalo Izreèl perchè tra poco vendicherò il sangue di Izreèl sulla casa di Ieu e porrò fine al regno della casa di Israele. In quel giorno io spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Izreèl" (Os. 1,4-5). Un nome che simbolizza una minaccia imminente di punizione sulla casa regnante di Ieu, e sull'intero regno di Israele. Ad Izreèl infatti Ieu (841-814) massacrò il re Joram, ultimo discendente della dinastia di Omri (2Re 9,22-23) e la regina Gezabele sposa di Acab (il re sotto cui profetizzò Elia). Ancora è in questa residenza "estiva" che vennero portate davanti al nuovo re Jeu le teste dei principi, parenti del re d'Israele, uccisi in Samaria (ivi 10,7-11), mentre poco distante da Izreèl furono eliminati anche i membri della famiglia del re di Giuda (ivi 10,12-14). Jeu in questa sua opera di usurpazione era stato approvato dallo Javhismo profetico (2Re 9,1-10) (Elia ed Eliseo, con i suoi discepoli), perchè tendenti a liberare il paese dal sincretismo religioso, contro cui si era battuto con estrema energia il grande Elia (1Re 17; 2Re 1). Osea al contrario disapprova quest'azione ma, pensiamo, non di certo per l'aspetto di passione javhista che l'animava (2Re 10,30) quanto piuttosto per l'ambizione politica di potere che l'ha accompagnata originando un'epoca di usurpazioni e colpi di stato alla corte. Con Sallum (743) la dinastia di Jeu terminerà compendosi così la profezia di Osea di tanto sangue vendicato. Ma la scure è alle radici della stessa casa di Israele che nella valle di Izreèl, luogo classico del**b** battaglie della terra santa data la sua collocazione geografica di via di comunicazione con l'Egitto e l'Assiria, conoscerà il "giorno del Signore" come lo spezzarsi dell'arco di Israele

vale a dire come disfatta militare e della potenza militare. Osea chiamando il suo primo figlio Izrèel comunica profeticamente al paese di Israele il giorno ormai prossimo della fine della dinastia di Jeu e dell'intero regno d'Israele; in questa prospettiva acquista nuovo significato anche il valore etimologico di Izrèel, che significa "Dio semina" in questo caso Dio semina sventura e rovina. La secondogenita viene chiamata Non-amata "perchè non amerò più la casa di Israele non ne avrò più compassione" (Os. 1,6). Un nome che profeticamente indica la fine di un tipo di rapporto di Dio con il suo popolo non più amato, non più oggetto della compassione di Dio nei momenti difficili di esso al punto che la casa di Israele, la terra, gli verrà tolta. Il v. 7 è una aggiunta posteriore dei discepoli di Osea rifugiati nel Sud dopo la caduta di Samaria. Infine l'ultimogenito viene chiamato Non-popolo-mio "perchè voi non siete mio popolo e io non esisto per voi" (Os. 1,9), alla lettera ed "io, non "Io sono" per voi" che allude alla rivelazione del Nome del Sinai (Es. 3,14) a Mosè.

in questa sezione è emerso con chiarezza sia l'origine della vocazione e del mandato profetico, sia il fatto di come il matrimonio di Osea con una prostituta diventi segno del rapporto Dio-Israele. Un rapporto espresso linguisticamente con il termine prostituzione che equivale ad allontanamento a motivo di infedeltà (Os. 1,2) e che viene sottolineato dal nome dei figli che con una progressione drammatica lo puntualizzano in maniera sempre più precisa. Izrèel è dato al popolo come annuncio di un Dio che vendica il sangue di Jeu scalzandone la dinastia e che pone fine al regno intero di Israele, il regno del Nord "Non-amata" è un messaggio orientato a far capire al popolo che una clausola fondamentale della alleanza, l'amore che pieno di compassione e di protezione nei momenti di minaccia (Lev. 26,14.17.25; Deut. 28,25.46) viene abrogata. Non-popolo-mio, non esiste per voi, non "Io sono" per voi", testimonia il crollo del patto, il termine dell'alleanza, radice sia della promessa della terra che di un amore compassionevole e concreto. L'"Io sono" che si è

rivelato a Mosè, colui che è stato "con" e "per" loro nell'esodo, il Signore che con loro e per essi ha stipulato il patto dell'alleanza non esiste più per la sua casa Israele, non è più l'"Io sono con e per voi" nella storia, nella vostra vicenda e questo perchè il suo popolo lo ha abbandonato prostituendosi ad altri dei. Il protettore si è trasformato in vendicatore, l'amante in un soggetto non più ricco di amore, il Dio per loro in un Dio non più esistente per il suo popolo. La scure è posta alla radice. L'appendice 2,1-3 a questo primo atto, forse interpolata, ci fornisce tuttavia la possibilità di cogliere nella sua interezza il senso globale della proclamazione di Osea: lo sposo tradito che colpisce duramente è in fondo un incorreggibile amante, un Dio che non disgiunge il massimo della severità per il suo amore tradito con l'estremo di una benevolenza che con pazienza ritesse un rapporto ormai smagliato ed infrento. I vv. 1-3 del cap. 2 sono appunto questo mai illuminanti a questo proposito: nello stesso momento in cui Osea annuncia una fine imminente annuncia un avvenire diverso espresso linguisticamente tramite l'opposizione dei termini. Il "giorno" di Izrèel è visto nel presente come l'approssimarsi della distruzione della dinastia di Jau e del regno di Israele, è annunciato nel domani come ritorno nella terra in maniera nuova, riuniti cioè Nord e Sud. Il numero di Israeliti ora sterminato "sarà come la sabbia del mare, che non si può nè misurare nè contare", riattualizzando così la promessa antica attestata dalla tradizione. La casa di Israele che nel tempo presente viene chiamata non-popolo-mio, non-amata, sarà nuovamente chiamata popolo-mio, amata, un amore che non solo fa di Israele il popolo di Dio, la sposa di Dio non più prostituita, ma un figlio amato: "saranno chiamati figli del Dio vivente". Con questa terminologia Osea esprime come la sua casa di Israele ha capito e reinterpretato la sua relazione con Javhè: nella linea del concetto di "signoria" espresso nella dizione popolo mio, nella linea "sponsale" espresso dall'immagine del "matrimonio" e dal termine "amata" nella linea della "paternità-figliolanza"

contenuto nell'affermazione figli del Dio vivente. Terminologia che fa trasparire l'animo profondo del figlio di Berrì, simbolo del popolo che ha un Dio vicino a sé come nessun altro popolo. Vorremmo ancora sottolineare come questo domani diverso dal presente non si esaurisca al solo livello verticale di rapporto con Dio ma è inescindibile dal fatto orizzontale del possesso della terra. L'"Io sono" è sì un amante, un padre, un signore, ma la traduzione di questi nominativi è simultaneamente storica: è l'Io sono della promessa e dell'esodo, e l'impegnato nella storia del suo popolo, è il donatore di una terra di libertà politica e di giustizia socio-economica. Questi due aspetti sono inescindibili rischio lo incorrere in riduzioni univoche di tipo verticalista-spiritualista o orizzontalista-materialista.

II. Il processo della sposa infedele

La sezione 2,4-15 apre la prima parte dell'atto secondo, che possiamo definire una riflessione profetico-teologica della intuizione fondamentale di Osea centrata sul rapporto nuziale Dio-Israele. Il tutto inizia sotto forma di un processo che ha per protagonisti Dio, Israele e nello sfondo i Baal, ma in fondo il vero centro di interesse è Israele. Notiamo per inciso come il ricorso al processo sia un espediente letterario frequente nei profeti (Os. 4,1; Is. 3,13; Mi. 6,1; Ger. 2,9). Il processo inizia con il versetto 4 in cui Dio chiama i figli a testimoniare contro ~~la madre~~: "Accusate vostra madre, accusatela..." processatela. Ma come possono farlo se essi stessi sono figli di prostituzione e quindi non giusti? Probabilmente si tratta di un invito a dissociarsi dall'operare della loro madre. Nel v. 4b viene precisata l'accusa: "perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito". È questa una espressione giuridica tecnica in uso in Mesopotamia ed in oriente in genere per attestare l'atto del divorzio, e non è escluso che fosse una frase non solo nota ma anche usata in Israele. In questo preciso contesto sta ad indicare la rottura avvenuta tra Dio ed Israele e come

Dio si senta parte lesa che accusa il suo popolo di infedeltà; prova palpabile della sua prostituzione e del suo adulterio sono i segni che porta nella sua faccia e nel suo petto, con ogni probabilità tatuaggi, amuleti votivi che si usavano nella ricorrenza delle feste naturistiche cananee in onore dei Baal. L'idolatria è la prostituzione- adulterio di Israele in contraddizione con la propria originaria professione di fede del solo ed unico Dio. Nonostante l'atto di ripudio sia dato con una mano, con l'altra mano, vorrebbe stracciarlo; invitando Israele a togliersi questi segni di prostituzione, a liberarsene "altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò a un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete". L'espressione "la spoglierò tutta nuda" è ancora un uso giuridico di vilipendio e di disprezzo nei confronti della spose colpevoli (Ez. 16,36-39; Is. 47,2-3; Ger. 13,22; Nahum 3,5; Apo. 17,16). Una minaccia che dal popolo infedele si allarga alla terra che Israele abita, suolo che sarà reso deserto e arido come quando nacque non più terra ove stilla latte e miele (Num. 13,20.23-24; 14,6-9). Una minaccia che fa regredire la terra di Israele dallo stato di terra fertile preparato da Dio al suo popolo allo stato originario di caos, terra sterile, inabitabile. Il v.6 passa dalla condanna della madre a quella dei figli, non più amata l'una non più amati gli altri generati ad immagine e somiglianza di lui. Con il v. 7 riprende il tema dell'accusa a Israele che si è prostituita coprendosi di vergogna. Tale vergogna consiste nell'avere intrappreso un cammino sbagliato, una "sequela" bugiarda. Dalla sequela dell'unico sposo vero amante è passata alla sequela degli amanti, le divinità cananee che in cambio del culto danno i beni materiali per il mantenimento come pane e bevanda, offrono lana e lino per vestirsi e l'acqua per il suolo e l'olio per il condimento dei cibi e la bellezza del corpo. Israele faceva omaggio delle primizie di questi beni ai Baal e non solo a Javhè, tema ricorrente nella Sacra scrittura (Es. 22,28; 34,26; Lev. 2,12. 14; 23,10-17; Deut. 18,4) Questo aspetto va sottolineato per